

# SOSTANZA

---

di Paolo Bonaldi

# INDICE

Prefazione	3
<i>Introduzione</i>	5
<i>Sostanza</i>	6
<i>La falsa Sostanza (la sua opera)</i>	23
<i>L'ambiguità della materia e la banalità delle cose</i>	36
<i>Strumenti umani producono oggetti umani</i>	43
<i>L'oggetto</i>	52
<i>L'importanza della permanenza</i>	69

## *Prefazione*

---

L'anonimo ricercatore è un uomo che fa: non un artista, un intellettuale, uno scultore. Non vuole essere classificato o etichettato perché limiterebbe la sua libertà.

Egli agisce, nel qui ed ora, cercando di rendere, attraverso gli oggetti, la Sostanza.

Il suo lavoro è una ricerca ossessiva che si evolve (o involve) continuamente, portata avanti attraverso un metodo rigoroso, quasi scientifico, una serie di serie, che gli permette di eliminare quei fronzoli, orpelli, d'indagare il problema senza mai, tuttavia, risolverlo.

Il suo metodo è come una *“catena genetica...in cui il variare di un singolo cromosoma genera un diverso uomo”*. Vuole il vero e l'autentico, assorbe tutto ciò che proviene dall'interno e dall'esterno e lo filtra attraverso la sua coscienza .

È un uomo che fa, appunto. Il rapporto con la materia, quella che egli chiama la falsa Sostanza (perché ricreazione e non imitazione), è estremamente conflittuale. Non può essere diversamente.

La manipola, la rimpasta, la mischia, aggiunge colore fino a quando l'oggetto non acquista un senso (il suo senso, la sua idea) cioè fino a quando l'oggetto non diventa “ciò che deve essere”, “ciò che è”.

Soltanto allora si fa espressione, energia.

Sono oggetti-inutili, senza funzione né scopo, tuttavia presenti, autentici e immutabili, nati dal passato, vivono nel presente e diventano coscienza attiva per il futuro. Ognuno di loro è indipendente ma hanno una cosa in comune: nascono dal vero e non prescindono mai dal bello. Data la loro natura, la fruizione delle opere avviene allontanando il più possibile la ragione, eliminando qualsiasi intento di volerle capire.

Il godimento estetico presuppone un contatto emotivo, intuitivo, avvicinarsi a loro attraverso il linguaggio dei sensi e della percezione.

Semplicemente guardarle!

*Margherita Dolci*

## *Introduzione*

---

L'anonimo inquieto annaspa in un mistero nel quale si sente immerso e dal quale intuisce nascere ogni cosa anche la sua stessa anima; sente che è il suo senso, il senso di ogni cosa. Lui la definisce Sostanza ma cosa è? È forse materia? È forse spirito? È forse materia e spirito insieme? Non lo sa. Ne intuisce l'esistenza, ne percepisce la presenza (l'anonimo viaggia principalmente sui binari delle percezioni e delle intuizioni non dell'intelletto) è convinto della sua presenza perché le sue ricerche l'hanno condotto a lei, ma non sa dire con precisione com'è ne come faccia a sapere che esiste. Non può dimostrare la cosa ma solamente produrre oggetti e immagini che gli scaturiscono da dentro e che nella loro genuinità potrebbero dire il vero. L'anonimo non formula teorie o dottrine ma estromette in materia ciò che profondamente sente. È immerso nella Sostanza, ne è invaso e il suo lavoro, la sua ricerca ne è la testimonianza ma non la dimostrazione inconfutabile della sua esistenza; ma tutto sommato per quale scopo dovrebbe dimostrarlo? La ricerca è sua, la scoperta riguarda lui e dell'universo che costruisce ne è lui il demiurgo, pertanto è libero, in solitudine, di inseguire la sua chimera.

## *Sostanza*

---

Cerca la sua sostanza, senza tregua lo rode la ricerca di un senso delle cose. Vuole percepirlo, non ragionarlo, per sentirsi completamente integrato, appagato e saturo di quella cosa che non sa definire ma avverte come un costante sottofondo. Cerca di raffinare la sua sensibilità, operare passando attraverso la coscienza che ritiene la sua più attendibile suggeritrice, ascoltandola liberata dalle sovrastrutture del preconetto. Non gli basta fermarsi a pensare, la ragione non le è sufficiente, non lo appaga pienamente e in più la sente macchinosa e artificiale. L'anonimo vuole il vero: almeno nella sua testa e nella sua sensibilità vuole percepire l'autentico, il direttamente dato, la fonte primaria. Non vuole le mediazioni intellettuali, lui vuole percepire l'appagamento profondo del vivere di sostanza.

Lavora in relazione con gli altri solo per assicurarsi il pane quotidiano, tutto il resto del tempo è chiuso nella sua fucina, concreta e mentale, e batte instancabile una materia malleabile ma nervosa cercando di dare un'identità alla sostanza, alla sua sostanza. Coltiva quotidianamente il suo inutile, il suo non senso, paradossalmente alla ricerca di un senso. Vive a parte percorrendo una sua strada e un suo fine, che non è chiaramente dato, sa soltanto che non lo trova guardandosi intorno, deve

scoprirlo dentro di se, in e con quella coscienza che tanto le è preziosa. Opera per vie a lui sconosciute che non hanno un immediato traguardo, procede per passi che sembrano portare al nulla, quasi fossero passeggiate inutili (almeno dagli altri sono così ritenute) ma continua caparbio, mosso da un senso interno del dovere che gli fa accettare le sconfitte, i disincanti e le conseguenze di solitudine e incomprendimento.

Non è vittima del mondo, intendiamoci bene, ma solo di se stesso e delle sue decisioni prese in passato e tuttora che hanno determinato questo stato di cose, di spasmodica, inutile, solitaria ricerca.

È alla ricerca del linguaggio della sostanza, del codice con cui essa si esprime per entrarci in empatia, perché si formi un'intesa, una sintonia dove la comunicazione sia solo fatta di percezioni cristalline, senza malintesi o mediazioni. Un linguaggio cui appartenere, uno stato di cose imprescindibile, un universo non sostituibile dove tutto è logico e armonico, congruente; un organismo compiuto e totalizzante di cui lui ne fa parte e parla lo stesso linguaggio. Vuole che la comprensione sia intima e profonda, perfettamente coincidente tra ciò che guarda al di fuori (l'oggetto) e ciò che sente dentro di sé. Vorrebbe che ciò che esprime è ciò che è, la realtà percepita, il concreto palpabile, perfettamente coincidente al suo contenuto, senza scarti e avanzi o cose in più, il

necessario assoluto. Per lui la sostanza è oggettiva, è corpo tangibile, vera, esistente fisicamente: oggetti concreti che vivono nel mondo, soggetti agli eventi, all'incuria del tempo e alla storia, ma perfetti, essenze sublimi, testimonianze di verità e di sostanza. Testimonianze libere da ogni moralismo, severe, senza ambiguità, obiettive nel mostrarsi totalmente, senza risvolti e rimandi: presenti e contemporanee, non aderenti a nulla se non a se stesse. Sono il linguaggio e la forma insieme del vero, del primario fondamentale, inscindibilmente coesi in un unicum che lui deve scoprire, rivelare, rendere noto a se stesso. L'oggetto deve fiorire come un corpo naturale e spontaneo, come se fosse sempre stato così, senza scelte, dove il suo essere è il suo mostrarsi in quella forma, che non risente in alcun modo degli artifici dell'intelletto. Libero, naturale, spontaneo. È un linguaggio al quale lui deve andare incontro, farsi prendere, coinvolgere, per assimilarsi in esso. Perdersi in questo mondo parallelo, in questi oggetti che formano un universo nel quale l'anonimo, nonostante le continue riflessioni critiche cui inducono insieme all'inquietante fluidità delle loro forme sempre in cambiamento che impediscono una definitiva codificazione del loro linguaggio, si sente parte intima, spettatore senza parole e mai artefice (stranamente da quando termina di produrle non se ne sente più responsabile né autore). Forse questo è un palliativo per tacitare il suo



male di vivere, per sopportare la sua frustrazione esistenziale. Che importa? Si accontenta anche di questa pseudo realtà, di queste illusorie scoperte, di questa inutile ricerca pur di sentire di agire, fare qualcosa per calmierare il disagio. Se la vita ha un senso, il suo è nel lavoro d'indagine. È un ricercatore e come tale deve comportarsi. Sono state le molte scoperte fatte nel corso del tempo a chiarire nella sua mente e alla sua sensibilità il modo con cui doveva comunicare con la sostanza e più ancora come lei voleva essere espressa, ritraendo un po' se stesso in favore di un suo, di lei, migliore fluire.

Il desiderio che lo sprona non è affermare la sua personalità ma manifestare il vero; abolisce lo stile e rinnova il linguaggio per adeguarlo meglio alla risoluzione del problema che si è posto.

È ovviamente impossibile che non rimangano tracce della sua personalità nel corpo dell'opera, impronte digitali sulla loro superficie che lo identifichino, ma, in forza del suo metodo eclettico e resiliente (ovvero pronto ad adeguarsi alla nuova problematica), l'anonimo elimina un suo preciso stile per tenersi aperto a tutte le possibilità. Non ha mai amato la palese nota distintiva dell'autore, che col tempo diventa forzata, valicando l'essenza stessa dell'opera se non addirittura sostituendosi a lei; ha ammirato invece la capacità e la freschezza di alcuni autori che, determinati a raggiungere il senso profondo in ogni

cosa che fanno, esplorano e perfezionano il loro linguaggio, lo evolvono e lo mutano mantenendo come costante madre l'essenza stessa della ricerca. È ciò che lui cerca di fare: mantenersi attento e vigile, pronò a cogliere, con la sua sensibilità, i cambiamenti che intervengono nel farsi dei nuovi oggetti per portarli più avanti, per spingerli oltre, proseguendo incessantemente la ricerca. Ogni lavoro è una nuova esperienza, un'ulteriore sfida all'indagine di ciò che profondamente sente.

Il manifestarsi a tratti della sostanza trapelando parzialmente da ciò che fa, aumenta la sua voglia, la sua fame di scoperta che non è mai completa, mai pienamente appagante lasciandogli un senso di vuoto e inutilità che lo devasta. È un lottare contro i mulini a vento, un mostro mai domato che è lui stesso e la sua insaziabilità.

L'anonimo non si dà tregua, lotta per definire il suo scopo, per appagare la sua profonda fame. Non è la ragione a muoverlo ma il bisogno istintivo e animalesco che è all'origine dei suoi mali. Ha voluto dare ascolto alle sue necessità più profonde e si è ritrovato a eliminare tutto ciò che sentiva superfluo, i temporanei ma lenitivi piccoli desideri appagati, per aprirsi sotto i piedi una voragine di insoddisfazione disperata che ora non sa più come colmare. Si aggrappa per istinto e per non affogare nel nulla delle teorie, al fare concreto, all'azione diretta sulla materia producendo grandi quantità di cose inutili,

senza funzione se non quella dell'essere fatte. Ricerca la sua sostanza, che non vuole generalizzare in un comune senso, cercando con l'intuito della sua sensibilità la composizione dell'impasto materico delle sue visioni; traduce in corpo ciò che è in percezione intima. Purtroppo in questa forma di traslazione parte della sostanza va persa, lui lo sa molto bene e ciò lo fa arrabbiare e frustrare, ma deve soccombere e usare il linguaggio che gli è più prossimo e naturale (anche se inadatto e relativo) che non è fatto di parole né suoni ma di concretezze materiche. Si adatta e prosegue imbastendo piccole cose colme di volontà di essere qualcosa, ma non ancora compiute.

È la ricerca del perfettamente espresso che lo entusiasma; una sfida ambiziosissima persa sul nascere ma che il ricercatore, ogni volta, sconsideratamente raccoglie pur sapendo benissimo che il suo obiettivo andrà fallito.

Inizia la serie in una progressione di lavori che si fanno via via più chiari e decisi, più essenziali e mirati nel loro manifestarsi, che non si perdono in mille rivoli ma si uniscono in una sola grande ondata. Uno è il tema, uno il soggetto, uno il linguaggio. Forse l'anonimo parla solo a se stesso ma non gli importa; è deciso a proseguire e arrivare fino in fondo, saturandosi del problema, immergendosi totalmente, non per risolverlo ma per indagarlo e di esso nausearsi. Egli sa che non potrà mai districare la matassa dell'enorme mistero che si pone davanti, ma

almeno chiarirne le parti e indagarne gli aspetti sì, e questo, stranamente, gli basta. Come, se nel folto di una foresta fatta di centinaia di alberi, si occupasse di pulite il terreno intorno ad una sola pianta per studiarla meglio, osservarne le sue parti, contare il numero delle sue foglie, la qualità del suo legno, ma lasciarla dov'è, non sradicarla, non portarla via, perché soltanto lì lei è completa e pienamente espressa. È il ricercatore che deve recarsi da lei, trovare un percorso, escogitare un metodo fatto di solitudine, libertà, tenacia e di rigore che lo aprono al grande ignoto.

È l'intero sistema e modo di vivere dell'anonimo che ne è coinvolto; tutto quello che lo riguarda è toccato dalle necessità che impone l'obiettivo prefissato, e senza indugi e con ferma consapevolezza deve coinvolgere tutto di se. Non può pretendere tanto se non da tanto. Da questo incontro lui non può fare altro che trarne appunti, mapparne i luoghi, tradurre in materia ciò che avverte in sostanza, non per comunicarlo ad altri, ma per chiarirlo a se stesso o almeno provarci. La nuova serie è solo uno dei mille aspetti dell'ignoto ma per ora è sufficiente che si concentri su questo. È già tanto che sia riuscito a isolare una parte del tutto compatto e organico, un altro gradino verso qualcosa che non sa, ma che insieme con gli altri hanno formato una piccola scala nel più profondo buio, che lo localizza, gli dà una posizione più o meno precisa

del suo essere, una relativa consapevolezza non di ciò che vuole ma di ciò che non vuole. È un'indagine sua, non coinvolge altri, la sostanza è la sua e come tale si sente libero di indagarla e manifestarla come vuole.

Il problema è trovare il modo più consono di tradurre la sua percezione di quella specifica cosa. È per questo che deve sentirsi libero di provare anche ribaltando, smentendo, cambiando completamente il linguaggio precedente, perché per la nuova cosa non va più bene, non parla più come la precedente. È ovvio che il ricercatore sia lui e la sensibilità sempre la stessa, più acuta forse, ma appartenente sempre alla stessa persona e questo lo disturba perché gli preclude la purezza della scoperta. Le cose che produce inevitabilmente lo riflettono sempre, adombrando quel cristallino splendore che va cercando. Il suo segno distintivo trapela dall'oggetto e quando crede di essere sfuggito da quest'umana cosa, da questa impronta digitale, gli altri la riconoscono immediatamente, ammirati forse, ma da lui avvertita come sconfitta.

Vorrebbe esprimere la sostanza assoluta in un oggetto staccato da lui, indipendente e autonomo, nato o svelato dal più profondo mistero. L'anonimo cerca la materia madre, la forma madre, il colore madre, il sostanziale che per lui è da indagarsi nel concreto delle cose fatte non nel concetto, perché vuole che questo diventi materia impastata nell'insieme dell'oggetto che può toccare.

Vuole che concetto e oggetto siano un corpo unico, una sola identità. Come gli esseri viventi o i fenomeni della natura si compiono ed esprimono nel loro corpo fisico, dove il concreto è anche senso profondo (anima?), così vuole che l'oggetto che realizza sia intriso e inseparabile dal suo senso; ogni sua parte deve esserci per necessità, per compiutezza dell'opera. Un nucleo primario di sintesi del conosciuto, del percepito e dell'energia che si fa materia. Una conversione in realtà fisica di tutti quegli ingredienti che ha raccolto col suo ferreo metodo di lavoro e di vita, condensati, annullando qualsiasi impronta personale, in un oggetto che sia universale, libero, lontano da qualsiasi rimando al suo artefice.

Una presenza concreta che va sentita non capita con l'intelletto; un respiro poetico che va soltanto goduto, per farsi catturare fino in fondo, immergersi totalmente e viverlo intensamente con le emozioni. Lui cerca un contatto diretto e vuole restituire una genuina emozione che fa smarrire. La sua sostanza non contiene moralismi e dottrine e così neanche il suo fare. Essa è uno stato puro e integrale che non segue le regole del comune pensare e a ciò deve tendere anche il suo lavoro e più ancora lui stesso. Ciò che deve essere è, tagliente o avvolgente, freddo e deciso o caldo e appassionato; la sostanza ha la sua natura e così va presa. Il lavoro è la ricerca del vero e riflette ciò che è, senza indugio e senza volersi accattivare nessu-

no. È libera e l'atteggiamento del ricercatore deve esserlo altrettanto. Non c'è un modo corretto di lavorare o di fare le cose, il metodo e la tecnica vanno costruiti, devono nascere dall'esigenza sincera di raggiungere l'obiettivo voluto, l'incisività espressiva che l'oggetto forgiato deve avere. Libero di essere nel vivere, nel pensare, nel sentire e nell'operare. Per sua natura o per arroganza l'anonimo ha sempre percorso questa strada, e più invecchia più si fa forte in lui quest'atteggiamento, rischiando del suo, camminando per una strada che lui (gli altri forse sì, non gli interessa) non ha mai percorso, per giungere forse al niente, ma cosa gli importa? Gli interessano forse i giudizi degli altri? No e allora avanti, libero e incosciente. È estremo anche nel darsi un'identità e catalogarsi, lui e i suoi lavori, in una categoria o in un profilo professionale. Lui si sente un individuo che produce cose ma di che tipo o genere non vuole definirlo personalmente, se gli altri lo vogliono fare per meglio capire è affare loro, ma ha lui non importa, è e rimane libero.

Per l'anonimo ciò che conta è la ricerca, un passo successivo che deve essere sempre tentato, azzardato a costo di sbagliare e comprometersi negativamente. L'anonimo non sa gestire cose grandi, costruire enormi progetti; egli è più organico, opera su piccole cellule che con la partenogenesi si moltiplicano per costituire un naturale insieme inconsapevole ma esistente. All'anonimo piace il fare

e, come ogni cosa fatta, è composta di piccole parti, da piccoli passi concreti che lo conducono in uno spazio reale, sia fisico che mentale. Costruisce un habitat da abitare in sintonia con ciò che in quel momento indaga; è una dimensione concreta (perché gli oggetti sono concreti) e mentale nella quale adopera e filtra il suo sapere, vecchio e nuovo, alla ricerca di comprensioni profonde, di illuminazioni inaspettate, di approfondite analisi del problema. L'anonimo è analitico, ossessivo e usa la ripetizione come una trivella che scava sempre più in profondità, perforando quel terreno di percezioni che, superate, lo condurrà alla sostanza. Più ancora; utilizza le stesse per orientarsi in un mondo a lui sconosciuto, il suo sentire e la sua sensibilità lo guidano, le sue intuizioni lo evolvono. Sente perciò fa. Cosa? Come? Non lo sa in anticipo. Azzarda e si compromette, obbligato dalla sua natura, senza dare troppo peso e valore al suo lavoro, non esaltandolo come scienza esatta indiscutibile e immutabile. Se veramente vuole tutto, allora deve giocarsi ogni volta tutto, spendersi tutto, azzerare per costruire un nuovo aspetto del suo universo. Fin qui tutto bene; ideare un proprio mondo è possibile, dare un proprio parere è legittimo, ma l'anonimo non vuole fare questo, lui ha l'ambizione di rivelare, di mostrare il vero in una forma di assolutismo per nulla democratico, che è soltanto suo e nel quale c'è la sua sostanza, che non è lui ma quella che a lui



si rivela. La fede, la speranza, l'ingiustificata certezza di riuscire in questo suo intento lo muove; sa che è una fiducia mal riportata, che è impossibile arrivare all'assoluto, ciò nonostante persiste nel suo intento. È l'istinto che lo muove, la necessità che lo spinge a continuare malgrado tutto, perché fuori da lui non esiste, perde il suo senso. La sua sostanza è il suo fare che assume sempre forme diverse che lui rincorre ma, non essendo una condizione stabile e definitiva perché l'essenza non è tale, la corsa non termina mai.

È illuso che ci sia una stabilità primaria, uno stato di grazia avvolgente e sicuro, una casa da abitare appagato e tranquillo, una iniziale condizione che perennemente non muta, che genera tutte le sue forme, e che dia fine a quel tormentoso inseguimento che lo ossessiona.

È una chimera, un'illusione appunto, per sopravvivere e giustificare i suoi comportamenti e la sua vita.

Non divulga, non generalizza, non vuole farsi testimone di una scoperta e di un sapere fuori dal suo ambito, perché la ricerca è solo sua, il rischio di incorrere in devianze astruse e insensate è solo suo e, come tale, non vuole farsi responsabile degli altri. Vuole essere libero di cercare in tutte le direzioni, di utilizzare il già noto per trovare verità per lui nuove. Non vuole e non deve sentirsi vincolato dal timore di ripercorrere percorsi già tracciati, non è in competizione con nessuno, è libero e solitario, si astiene

da qualsiasi confronto e ambiziosa riuscita sugli altri, lo annichilirebbe, aumenterebbe in lui un'ansia da competizione che gli farebbe perdere l'obiettivo e lo scopo della sua ricerca. Lui non vuole tradire la sua ricerca che deve essere sempre sincera e cristallina, nella sua assurdità e inutilità pratica, sempre onesta nei suoi intenti e scopi; non deve utilizzarla per farsi vanto di fronte agli altri. Decide di eliminarsi da tutto, di sottrarsi da ogni aspetto della vita che non sia la sua ricerca.

Essa è la sua natura e lui la favorisce, lascia che lo assorba totalmente perché è attraverso lei che sperimenta, metabolizza e capisce il mondo. Potrebbe sembrare un atto di chiusura e ottusità ma non gli interessa, si è convinto che questa sia l'unica via adatta a lui, al suo estremismo. L'anonimo ha constatato una volta di più di essere un niente; un impotente essere che cerca qualcosa di più grande di lui e con elementari strumenti traduce fittiziamente le sue banali intuizioni. Tutto è finto, ogni cosa è un tentativo artificioso di rendere qualcosa di vivo, di vero, di immensamente grande e originale e pertanto unico.

Misero tentativo il suo. Se ne rende conto quando non trova il materiale adatto per lavorare, la specifica materia madre che procrea tutto ciò che lui sente. Dov'è? Cos'è? Com'è? Il suo pensiero lo assilla ma non riesce a incontrarla, toccare il magma primario dal quale tutto esce, l'argilla che l'alito divino fa prendere vita. Finge di rap-

presentarla in oggetti inutili e fasulli, morti, senza vita, senza anima, bisognosi di materia preesistente per potersi formare. E se questa non c'è o viene a mancare? Si sente spiazzato, ulteriormente impotente, dipendente e vincolato da ciò che già di materiale esiste. Egli si deve ingegnare e adattare agli strumenti che sono in suo possesso o che può recuperare. L'anonimo è un piccolo essere che manipola come un bambino la terra su cui cammina, impotente e incapace di creare dal nulla la materia madre. Ciò non gli importerebbe se non sentisse l'esigenza di farlo, se non avvertisse l'inquietudine e l'insoddisfazione dentro di se, la necessità di aderire il più possibile alla sua idea, sia formale sia materiale, di ricreare (quasi fosse un demiurgo) quell'ignoto, quel non-noto che sente, che già esiste ma solo nella sua testa. Tutto è finto, approssimativo nei tentativi di rappresentare ciò che lo rode in puerili manufatti che non portano a niente se non a illusorie scoperte. L'anonimo non pretende di essere un Dio creatore che origina dal nulla le cose, ma nemmeno un impotente fabbricante d'illusioni, di artificiali sagome di una verità autentica. Non si tormenterebbe se solo non sentisse, non avvertisse dentro di se e perciò più autenticamente forte, di appartenere a una materia madre feconda che vuole esprimere. Probabilmente il suo tormento è causato proprio da questo: dalla volontà di esprimere il suo tormento che nasce, paradossalmente, dalla mai piena ri-

uscita di rappresentarlo. È un cane che si morde la coda; la necessità di esprimere l'inquietudine lo porta a un fare che, per la mai esatta e appagante produzione, lo frustra e tormenta costringendolo a ricominciare il rito del fare. È un'ossessione che diventa dipendenza, obbligo morale, fisico, mentale al quale non si può sottrarre. Sublima il tarlo in forme aeree e preziose ma percorse sempre da una severità che le allontana da tutto, che mette ai ferri corti lo spettatore non dandogli possibilità di scelta; o è così o è ancora così. Purtroppo però quella certezza è solo apparente e temporanea, smentita dal nuovo lavoro. Reitera in una serie la nuova forma, quasi a volersi convincere che sia il vero, il giusto, ma ne viene immancabilmente smentito dall'esaurirsi dello stimolo primario, dalla motivazione originaria, che di nuovo cambia, muta col mutare del suo sentire la sostanza. Tutti i suoi risultati, le sue scoperte sono false e illusorie, approssimative nel riflettere le sue intuizioni ma non può farne a meno, le usa per stare meno male soccombendo, consapevole, in un mare di oggetti che non risolvono mai il problema e si accatastano soffocandolo. Parvenze di sincerità si affacciano ogni volta da una nuova serie e l'anonimo ne rimane ingannato, ricomincia in lui l'incanto di essere arrivato a una risposta sicura, ad una certezza che però non è; terminato il lavoro avviene una sorta di risveglio che lo riporta al punto di partenza, una disillusione che

lo riporta alla realtà della sua pochezza e impossibilità di raggiungere la sostanza, incolpandosi di incapacità.

Perché, si chiede, ha visioni così vaste, intuizioni così profonde che non riesce a raggiungere, a esprimere? Forse tutto è lì, si esaurisce in quella cosa materiale, in quell'oggetto sincero, senza un oltre che è solo nella sua testa. La sua natura lo spinge nel vedere in ogni cosa, in ogni azione concreta, in ogni fatto reale qualcosa che lo supera, che lo proietta in un complesso sistema organico e originario, in una ideale e illusoria spiegazione di tutto, che si risolve in un obiettivo più alto. È insito nell'anonimo trascendere dall'oggetto, forse per renderlo meno insipido e insoddisfacente, trovare in lui non un significato ma un sapore poetico senza parole che lo incanta e lo appaga. È alla ricerca di una soddisfazione intima attraverso la pura percezione che non ha bisogno di parole, un sentire profondo e reale che gli dia un incanto stabile e duraturo, solidificato in oggetti certi e tangibili su cui lui può agire. Vuole la trascendenza dell'oggetto e al tempo stesso tutta la sua materialità e concretezza; vuole che trapeli, attraverso le sue stesse forme, materie, colori, tutta quella sostanza invisibile e misteriosa che sente. La materia si fa nobile, generatrice e comunicativa. La sua idea di sostanza si concreta in plasmabile e tangibile energia, che è, nella sua testa, corpo vivente; l'oggetto è senza vita biologica ma per l'anonimo è vivo

nella sua coscienza, è vero nella sua originalità (nel senso di origine primordiale), sincero e singolo nel suo essere, incarnazione del senso. È una materializzazione del suo spirito parlante, della sua coscienza sussurrante; può vedere fuori ciò che gli si muove dentro. Finalmente c'è, esiste qualcosa di reale che non può essere smentito, un grumo fisico di pensieri metafisici che possono davvero, se non controllati, portarlo alla paranoia. È ovvio che tutto questo non è altro che un comportamento simbolico, non ha nulla di concretamente utile agli altri e a se stesso (con questi oggetti non ci mangia), ma ne ha bisogno per motivare il suo vivere, dare un senso alla sua esistenza, una giustificazione alle sue ossessioni, una difesa contro le sue paure e inquietudini: cosa sarebbe l'uomo senza simboli? Lavora per stare meno male e proietta tutte le sue illusioni sugli oggetti che produce per non soccombere alla miseria che sente intorno. È una forma di aspirazione a una realtà alternativa e aliena che stranamente riflette, indagandola, la più cruda delle realtà e il più tagliente sentimento. Le sue non sono fantasie ma riflessioni espresse in materia, con codici e linguaggi propri, dati dall'esperienza della sua vita, dall'essenza del percorso esistenziale condotto fino ad ora. Di se stesso ne ha sempre fatto un esperimento, un catalizzatore di esperienze per osservarne le reazioni, senza negarsi nulla (soprattutto sul piano emotivo), affrontando le vicende

della vita senza difese e furbizie, analizzando ogni volta i cambiamenti e le scoperte della sua mente. Ogni rivelazione l'ha riportata, trasformandola in materia, in un oceano di oggetti che erano e sono testimonianza e insieme ricerca. Il suo lavoro è l'uno e l'altro, spirito e materia, non separa mai le due cose, come non divide concreto da trascendente, teoria da pratica, forma e contenuto, linguaggio da significato.

#### LA FALSA SOSTANZA (la sua opera)

Chiude gli occhi e guarda. Dentro di se vede e sente un mare di sensazioni e di emozioni che l'anonimo presume provenire da un oltre, di cui non indaga l'origine. Non gli interessa, vuole soltanto percepire e farsi riempire da quel mondo perché sente che lo nutre, lo pacifica, lasciandolo immobile di fronte allo spettacolo. È la sostanza, unica e vera. Il problema sorge dopo, quando si sente chiamato a esprimere tutto ciò. Non capisce perché non riesce a lasciare le cose come stanno, godere delle sue intuizioni che possono essere solo vaneggiamenti (e probabilmente lo sono) vagando per sentieri assolutamente personali. Ma no! Il bisogno è forte, impellente spontaneo, necessario, feroce nella volontà di indagarlo con lo strumento che gli è naturale, il fare in materia; lo aiuta a mettere ordine nella testa, ha chiarire, organizzandola, la confusa mole di pensieri e di genuini disagi che lo assalgono.

Non ha certezze, non dottrine, ma solo sincere sensazioni che vuole spiegarsi perché da sempre lo mettono a disagio di fronte agli altri, lo separano e lo isolano costringendolo ad una asocialità sofferta. Fin dall'inizio il lavoro l'ha fatto per lui; un'analisi di sé con cui costruiva e modellava un universo, non però ha sua immagine, ma ha comprensione di sé. Poniamo che i primi anni di lavoro avessero una funzione psicoanalitica, ma poi qualcosa è cambiato; come se avesse valicato se stesso, il lavoro si è trasformato in ricerca, il problema che indagava non era più lui ma qualcosa di più ampio, più dilatato, che investiva orizzonti assai estesi di cui l'anonimo non era che una piccolissima parte. Il problema è grosso, ha compromesso l'andamento di tutta la sua vita e non ha migliorato il rapporto con gli altri. Il turbamento si è mangiato tutto, ha voluto tutto mutando la sua testa, il suo modo di vivere, il suo corpo in favore di quest'ossessiva ricerca di chiarire senza capire il grande problema senza nome. Il problema non si esaurisce mai, anzi, si aggrava di opera in opera perché ciò che realizza non lo appaga mai, lo sente approssimativo e fasullo.

Nell'anonimo la frustrazione non deriva solo dal non arrivare a una definitiva soluzione, ad una sorta di rivelazione, ma nel mancare ogni volta il colpo, nel non adempiere, aderendo perfettamente, alla necessità di realizzare l'immagine perfetta della sostanza che risiede



nella sua coscienza. Essa è fatta da una materia propria alla quale lui non può accedere, limitandosi a utilizzare le misere scorie del materiale concreto per suggerire ciò che è il vero. Ciò che produce è solo evocativo dell'universo che sente, è una falsa sostanza, un tentativo aberrato e approssimativo, un oggetto inutile che accenna a una impossibile rappresentazione. Lui accetta l'operazione simbolica che sta dietro il suo fare, ma l'oggetto lo vuole vero, pretende che sia la verità nuda e pura, senza riman-di, completa in sé. Da sempre ha ammirato le opere degli altri, dei migliori, rimanendone rapito, incantato, stupito da ciò che avevano raggiunto, intuito nel loro profondo, percepito nel loro animo. Quanta capacità di trasmissione essi possiedono, che misura e che efficacia espressiva! Ciò che guarda è il vero, l'autentico, il sublime. Lo vede lì, presente in tutta la sua grandezza, il suo valore e la sua materia. Ma, si chiede, gli autori vivevano allo stesso modo le loro opere? Ne erano così rapiti? La risposta certa non può darla, ma la ripetizione seriale dello stesso tema da parte degli autori gli suggerisce che forse l'inquietudine li dominava. La reiterazione ossessiva e, di un piccolo scarto, sempre diversa, scavava nel profondo il tema per allontanarsi dall'ispirazione primaria e costruire un mondo a sé. Era dunque un'indagine che gli autori conducevano in vista di una verità mai raggiunta. Eppure per gli altri, gli spettatori, la perfezione già si era

affacciata nel loro lavoro, invece per essi era una verità mancata. Ma perché? Perché anche loro non godevano della loro magnifica opera? Se questi talenti non percepivano se stessi come tali, come possono, chi ne ha meno (di talento), pretendere il godimento della perfezione! L'anonimo guarda il suo lavoro e non ne rimane rapito. È un'illusione, un'apparenza, una scenografia ingannevole della quale, come di un bel vestito, conosce il risvolto, ne vede tutte le cuciture, gli strappi rammendati, i tentativi corretti; una falsa verità di cui lui è l'autore, fatta di una materia che è evocativa della sostanza ma non è "la Sostanza". È troppo obiettivo per lasciarsi ingannare, troppo feroce per lasciarsi ammansire da un lavoro che, pur riuscito che sia, non è l'autentico (forse trascendentale?), ma solo un riflesso da lui percepito. La materia è da sempre il suo rovello: mai esatta, mai precisamente adatta allo scopo, mai perfettamente coerente all'espressione. Non ha mai accettato di identificarsi in un ruolo (artista pittore, scultore o altro) e ciò ha compromesso il suo mezzo espressivo perché si è sottratto il codice, il linguaggio, la convenzione materiale di comunicazione. La sua non è arte, è vita. L'anonimo vuole generare, partire dall'inizio, dalla materia basica, dalla carne informe che costituirà il corpo dei suoi oggetti, dalle essenze che reagendo tra loro danno vita a fenomeni inaspettati, producendo una materia che diventa propria e identitaria

dell'oggetto che costruisce. Cerca la verità del corpo reale, la costatazione misurabile del vero. Corpi concreti nati da un fare concreto, in una vita vera. Tutto è reale nella sua esistenza contraddittoria tra l'inutile e il necessario; ligio alla più ferrea disciplina etica e morale, fermo nella volontà di ascoltare la sua coscienza (per lui esatta), di lavorare per necessità intima e al tempo stesso produrre cose inutili, lontane da qualsiasi funzione (anche intellettuale) e attentissimo che tali oggetti non vengano mai investiti da una qualsivoglia finalità concreta, anche solo decorativa o comunicativa di un contenuto teorico: l'anonimo vive nella contraddizione di non sapere cosa sta comunicando, quali contenuti, ma, contemporaneamente, nella necessità di doverlo fare.

Ma perché? Di tutto questo grande caos ha capito, e accettato, solo una cosa: la sua è una ricerca e il fare concreto, il suo spontaneo modo di cercare. Cosa non sa, però ha tutta l'intenzione di procedere; per lui il suo lavoro non è mai stato una strada chiusa, mai un fine e nemmeno un modo per vantarsi: è sempre stato un mezzo. Un impasto genuino, fatto di materie madri, dove sono amalgamate in un unico corpo anche la sua azione produttrice, il suo essere ricercatore e insieme anche la sua coscienza. Il senso dell'oggetto non può esserne mai disgiunto dal suo corpo per prendere una propria strada nel limbo delle teorie. L'anonimo cerca la verità e que-

sta non può che rivelarsi nel concreto esistente. Vuole il pezzo unico, singolare, insostituibile, distinto dagli altri ma accomunato dalla stessa verità: non c'è nè uno meglio dell'altro perché tutti, se coerentemente sinceri nel loro essere, sono aspetti diversi della stessa verità. Lui vive nella speranza, nella fiducia incosciente di rivelare a se stesso il vero, la sua essenza.

La materia della sua sostanza è assolutamente misteriosa, come d'altronde la sua forma e il suo colore, e allora come tradurla. Non è legno o carta, ferro o pietra pertanto cosa usare? Le possibilità sono due: o assemblare tutti questi materiali per fare un unico elemento organico (l'ha fatto e lo fa tuttora) oppure estremizzare tutto nell'artificio e utilizzare una materia sintetica, una resina poliestere. Falsa la sostanza rappresentata, falsa la sua materia. Ciò che realizza è l'immagine di una sostanza sintetica, o meglio: la sintesi sintetica della sua verità. Questi non sono per l'anonimo giochi di parole ma realtà compiute, esistenti, fatte. Deve sempre essere molto obiettivo in ciò che fa, per mantenere un'oggettività scrupolosa, evitando illusori traguardi e riuscire a destreggiarsi nel magma fluido in cui è immerso. La sua coscienza deve essere sempre presente e attiva, il suo sguardo sempre attento su ciò che fa, per compiere efficacemente una sintesi del tutto che sente; la fonte ispiratrice è sensibile, dinamica e mutevole e se l'anonimo vuole stagli al passo, per sin-

tetizzarla in un oggetto, deve operare con schietta onestà, rigore e cristallina visione di ciò che realizza. Odi destarsi dai sogni, scoprire a posteriori che ciò che ha costruito non era ciò che voleva.

Egli affronta subito il problema espressivo, lo ripete più e più volte per verificarne l'efficacia, ripulirlo dagli orpelli, per giungere appunto alla sintesi. Vuole arrivare a dire che ciò che ha fatto era ciò che voleva. Dichiarare che è giunto a quel punto coscientemente assumendosi la responsabilità di tutti i suoi meriti e demeriti, pregi e difetti. Compie insistentemente verifiche usando la ripetizione che è poi chiamata serie, ma che in realtà è una analitica e scientifica presa di coscienza del problema. Affermare insistentemente lo stesso lavoro ripartendo ogni volta dallo stesso punto, lo aiuta a determinare un rituale operativo, un metodo che purifica l'immagine, la chiarisce dentro e fuori di lui, la denuda da tutti gli orpelli inutili e disturbatori della sua essenza. È un'indagine a sottrazione, a eliminazione dove, come in un setaccio, ciò che rimane è il buono. Questa processualità operativa fatta di tante piccole azioni, che non necessariamente portano a un'immagine povera di elementi ma di giusti ingredienti, è parte integrante dell'oggetto, costitutiva della sostanza stessa; infiniti gesti fatti con rigore e disciplina che costruiscono un elaborato sistema di azione-forma che si compie e risolve in sé, nella

più totale inutilità. L'anonimo è una cicala che canta un mondo suo, fatto di emozioni e di visioni ma che però di concretamente pratico non ha nulla. È il nulla, è la sua paranoia. È un artigiano di oggetti inutili ma scrupolosamente verificati. Se soltanto le cose che produce avessero un minimo di funzione si direbbe che l'anonimo fa quel determinato mestiere, verrebbe identificato in una professione, ma non avendo i suoi oggetti alcuno scopo pratico, neanche decorativo, viene annoverato nell'ambito dell'arte e questo lui non l'ha mai sopportato. Odia essere catalogato e soprattutto vincolato in un ordine d'idee, anche se aperto, che lo fa mestierante, un maestro di, un professionista di; il suo fare è la sua vita, lui non si occupa di arte, lui vive e lavora, lavora e vive. Si è messo in una condizione di essenziale esistenza volta verso un fine specifico (non un obiettivo, sarebbe troppo definito mentre lui non sa cosa sta cercando): la ricerca, che non è in un settore specifico ma frutto di uno determinato metodo. Lui ricerca e ha rischiato il tutto per tutto non coltivando nulla al di fuori di essa e più ancora facendoci rientrare tutto. Estremo e severo è la necessità che lo porta a operare, lontano da qualsiasi ambito esterno, è soltanto il linguaggio che lo avvicina e lo fa, da parte degli altri, appartenere a un settore dell'espressione umana, ma il problema è appunto solo degli altri. Per lui è un tutto organico, è tutto se stesso, la sua vita, il suo scopo,

il suo fine, senza scarti né paralleli pensieri, tutto converge nella ricerca della sostanza, che ha con lei un rapporto intimo e personale, non generalizzabile e che deve affrontare in solitudine. Suppone che la fonte sia unica e comune a tutti ma la ricerca è singola, la sua scoperta riservata, intima, discreta. Non la può comunicare se non a se stesso e con quel linguaggio che si è scelto, che costruisce personalmente con le sue mani, azione dopo azione, gesto dopo gesto nella loro verità. La sua maggiore frustrazione è, proprio perché è un'arte nel senso di fare umano, di non poter manipolare la sostanza autentica. L'anonimo si rotola e annaspa nella materia, la manipola e ci lotta quotidianamente: è densa, viscerale, pulsante, per lui è nemica e amica allo stesso tempo, lorda e pura a seconda di come è adattata alla forma che gli fa assumere. La denigra e la offende se essa non traduce in modo esatto ciò che egli sente, come se la colpa fosse della stessa materia, ma essa si rivolta, reagisce non stando alla regola che lui gli impone, allora la mischia, la rimpasta, aggiunge un diverso aggregato che modifica l'effetto: ecco adesso ci siamo! Nella sua testa lei ha acquistato senso, si è trasformata nella sua idea, è percorsa da energia, è energia. Soltanto così l'accetta, quando il suo colore, la sua forma, la sua dimensione coincidono in una corale comunicazione di senso. Quando percepisce il giusto, l'esattamente congruente; quando la materia

costituita in un oggetto lo supera in espressività, gli dice qualcosa di più di ciò che lui ha intenzionalmente messo; quando diventa autonoma e autosufficiente. Vuole che la materia diventi energia, che tutto in lei si accordi per uno stesso obiettivo, che diventi unica, irripetibile e individuale. Solo quando l'oggetto fatto dalla sua specifica materia raggiunge l'impossibilità di essere altro, in altro modo se non così, allora vibra, parla con il suo linguaggio, si fa espressione sensibile, tangibile, vera, autentica. Si è imposto un campo d'azione che non supera, un perimetro che non oltrepassa, ma dentro il quale gli altri non possono entrare: è la sua ricerca e il suo linguaggio. Chiude i suoi pensieri e le sue scoperte in oggetti che hanno una specifica dimensione, una specifica materia e occupano un determinato spazio. Non oltre ma anche fuori tutti; un confine che erige con il mondo esterno dentro il quale compie i suoi esperimenti e le sue ricerche. Lui lì è libero e deve sentirsi tale se vuole operare in piena e autonoma coscienza. Una dimensione senza qualifica nè status sociale, un campo libero con regole sue che si vanno via via costruendo per poi di nuovo cambiare e cambiare ancora, senza sosta, senza tregua e soprattutto senza dovere rendere conto a nessuno. Gli altri nella sua testa spingono ma lui deve fare in modo che sia la sostanza a prevalere liberando la strada della percezione da pregiudizi e condizionamenti di sorta, far-



si sempre più sensibile, fecondo e puro perché il germe della scoperta possa fiorire in inaspettate forme.

Lui ammette tutto, anche l'impossibile ma deve consolidarsi in cose vere, oggetti tangibili, in concretezze esistenti e verificabili e perciò reali. Ammette tutte le teorie, senza preconcetti, è possibilista ma vuole la verifica e la sua è la concretezza del fare e dell'oggetto realizzato. Non è per niente pragmatico ma artigiano sì, è l'uomo che fa, che opera quotidianamente con le mani e con la testa immersa nei suoi pensieri e nella sua sostanza. Come un marinaio che riporta a riva le reti col pesce, pescato dalle profondità del mare, così lui fa emergere le sue scoperte dalle profondità di sé e del suo sentire. Il pescatore porta a riva solo pesce così lui solo oggetti e tanto gli basta. Quello è il suo ambito, ciò che gli compete e non vuole andare oltre con contenuti troppo teorici e concettuali, ma non ammette nemmeno che gli altri si sentano in diritto di giudicare, di spiegare con decisa sicurezza oggetti che giungono da dentro di sé e che nemmeno lui osa giustificare; sono un dato di fatto, è la sua verità. La sua sostanza è la sua che traduce in verità sintetiche fatte con le proprie mani che, non avendo fini pratici, non ha nemmeno ambiti concreti di appartenenza, categorie di genere, settori di catalogazione. L'anonimo vuole questo: essere libero e lavorare in piena autonomia senza che il pensiero di far parte di una categoria possa, anche di

poco, condizionarlo e vincolarlo.

È ossessionato dal vero, dalla sostanza, e ciò che realizza lo vede così fasullo! Deve accettare l'idea di essere un uomo che fa, senza sminuire il suo ruolo.

È un essere umano e come tale deve concretare nel corpo materico le altezze del pensiero e gli spazi infiniti e indefinibili dello spirito, senza per questo sentirsi limitato nella concretezza delle cose. L'anonimo ha sempre faticato molto ad accettarlo; è per questo che ha sottovalutato il suo lavoro e denigrato i risultati ottenuti.

Egli è parte della sostanza e ha scelto il compito, sia per sua naturale propensione sia per scelta consapevole, di analizzarla, di farla emergere dal profondo di sé.

Opera secondo criterio e ferma condotta per mantenere l'oggettiva visione del lavoro, perché la magmatica e fluida percezione di cui si occupa non lo trascini nella più totale inconsapevolezza; di contro però, non può essere troppo rigido e pragmatico nelle sue scelte e nei suoi percorsi elaborativi perché, così facendo, correrebbe il rischio di far prevalere la ragione sulla percezione sensibile che è il suo vero strumento di indagine.

Polso fermo in una condizione mobile: deciso e preciso nella tecnica, pulito e diretto nel soggetto, cristallino nella forma.

Di contenuti non ne parla perché li lega strettamente alla concretezza dell'opera: è ciò che si vede, niente di più né

di meno. Tutto è dato senza rimandi, tutto è contemporaneo e la lettura dell'opera fa appello alla sensibilità di chi guarda. Le sue percezioni sono presenti e attive, la sostanza è interamente e profondamente vissuta; lui deve sintetizzare i due aspetti (mezzo e soggetto dell'indagine) in un unico oggetto, in una concreta verità artificiale (nel senso di arte del fare).

Usa materia sintetica per rimarcare questo aspetto del lavoro; non imitazione ma ricreazione a partire dalla materia.

Ciò che lui usa non è la materia madre ma un artificio di essa, è la carne e il sangue del suo oggetto che, non essendo vivo, è fatto di sostanza sintetica. Il corpo che lui ha costruito è appunto un artefatto ma suscita vere sensazioni, emozioni autentiche. Lui deve accettare di potersi muovere solo in questo campo, operare solamente in termini evocativi non veri.

Il vero è il mondo che gira, il mistero che si rinnova, non i suoi oggetti, loro, nella loro autentica concretezza, si riferiscono a un oltre che non sa ben definire, a un contenuto sconosciuto e solo intuito. Il suo lavoro è una scintilla evocativa negli occhi di chi guarda, niente di più, e lui questo lo deve accettare senza esserne mortificato. È naturale che il tormento dell'anonimo non termini con questa presa di coscienza, il bisogno di creare la vera sostanza è troppo forte anche se sa che è solo un'utopia.

## L'AMBIGUITÀ DELLA MATERIA E LA BANALITÀ DELLE COSE

Ogni scoperta quando viene alla luce perde nell'anonimo qualsiasi incanto. Il suo interesse si sposta, la sua insoddisfazione ritorna più profonda che mai, acuita dal nuovo fallito traguardo, dal mancato raggiungimento di uno stato di grazia stabile e imperituro. Nella sua testa razionante sa che tale idilliaca condizione non è possibile ma il suo spirito lo desidera ardentemente. L'anonimo non vive per razionale logica ma per sensibile sentire. Costantemente inappagato prevalgono in lui la durezza della vita, la pesantezza del procedere in una condizione che sente insensata e ingiusta. Stando solo con se stesso non si mette mai in conto, tutta la sua attenzione è rivolta a ciò che sta fuori e dentro la sua coscienza. Egli è come un fattore dato a priori che deve essere sondato e fatto reagire dalle stimolazioni provocategli. Non vive mai con leggerezza, il suo lavoro lo usa per scavare ferocemente in se stesso secondo un dettame imposto dalla sua coscienza intransigente. Nella sua mente vige la regola "chi si ferma è perduto" e lui non può e non deve perdersi, sarebbe un peccato capitale, un pigro adagiarsi su ciò che ha raggiunto e questo è intollerabile, un tradimento alla propria coscienza e al suo essere ricercatore. Non cerca il buon vivere ma il retto vivere che per lui sta nel non fermarsi mai a rischio di portare la sua esistenza in uno

stato doloroso di fobia e ossessione. Nella sua mente, ormai modificata da quest'atteggiamento, il dolore e la fatica coincidono con lo sforzo della ricerca; l'insufficienza della scoperta con il giusto (per lui) atteggiamento da assumere nei confronti di una vita di ricerca.

Il fermento e l'entusiasmo lo prova nel momento della ricerca, nella visione di un traguardo, nel farsi della scoperta ma non nella scoperta in se. Anzi appena è raggiunta, nel momento stesso in cui nasce sfiorisce nella banalità delle cose.

La consuetudine del conosciuto lo annichilisce sentendo di non aver raggiunto la meta sperata, lo stato di grazia che fa tacere le sue ansie, l'appagamento pieno. Abolendo gli altri come fonte di soddisfazione, non utilizzando l'altrui ammirazione per avere una parvenza di godimento, le sue scoperte, divenute a lui note, smettono il loro fascino, diventano consuete e scontate. Egli non le rinnova mostrandole agli altri, nutrendo la sua soddisfazione e il suo orgoglio sul riflesso dell'altrui approvazione e ammirazione; con se stesso è spietato, la coscienza severissima lo ammonisce di non crogiolarsi nei traguardi raggiunti. Ha abolito tutto dalla sua vita, nel profondo di sé non c'è nient'altro che la volontà di trovare e vivere nell'assoluto, nell'essenza che egli ipotizza completamente appagante. Vive di questa illusione e se mai dovesse tradirlo, penso che l'anonimo potrebbe morirne, annullarsi nella più

completa sconfitta. Il problema è irrisolvibile: la pochezza della scoperta, la banalità delle cose fatte, la consuetudine del noto. Torna al punto di partenza: alla malefica materia dalla quale dipende e ne è dipendente che, come un'arcigna madre, lo nutre legandolo a se ma senza mai soddisfarlo. Vede in lei la via d'uscita al suo bisogno di concretezza (quanto desidererebbe nutrirsi solo di pensieri e di parole!), al desiderio della sua realtà, al sensoriale contatto con ciò che sta nella sua testa, ma è una fiducia mal riposta perché essa si rivela, dopo un primo inganno, insufficiente. Elabora le forme, sviluppa nuovi corpi, fatti di quella sostanza sintetica che gli permette di agire, ma nel momento stesso in cui nascono già sono vecchi e passati, mentre la nuova materia ancora vergine rimane muta e impassibile, quasi divertita dal fatto che lui non sia riuscito a rubargli il segreto dell'opera perfetta. L'anonimo vede nella materia un magma promettente e pieno di possibilità, terra feconda da cui far nascere l'assoluto ma sta a lui farlo ed egli sente ogni volta di fallire. L'assurdo è che non demorde, insiste nel suo lavoro, non cambia mezzo o linguaggio, no: quello è il modo giusto, nonostante gli insuccessi o i successi a metà (cosa che è peggio) gli è naturale e spontaneo. È ormai diventata una fobia, un'alienazione della sua vita che non esiste se non attraverso il fare e ciò lo rende furente. Com'è possibile che ciò che esce da lui e che domina diventi a sua volta

dominatore? Come può la materia farlo schiavo quando tutto in lui si libera in pensieri e percezioni incorporee? Perché ha così necessità di vedere concretamente ciò che pensa e sente? Come può convivere in lui una parte così fortemente metafisica e spirituale e una tanto concreta e materiale? E soprattutto come mai tante domande e non invece solo un sereno fare costruttivo? Ecco che dunque tutto si alinea nella banalità delle cose, nell'ovvio del già noto e l'oggetto incarna proprio questo: nel venire alla luce già muore, la sua naturalezza artificiale diventa banalità, il rivelarsi esponendosi allo sguardo diviene una scontata consuetudine, lui diventa ordinario, come un regalo scartato che perde la sua magia. Eppure insiste, perché?

L'anonimo è colmo di rabbia, di furioso rancore nei confronti del mondo che trova insufficiente, ottuso e illuso: succube di una materia inappagante, drogato di palliativi sensibili e concreti. In realtà egli odia profondamente se stesso e proietta al di fuori questo suo astio e di ciò è cosciente. Allora agisce; controlla tutto dal suo corpo, ma soprattutto dalla materia sintetica che usa per lavorare, la domina e la plasma, la fonde e la leviga, ricerca in lei l'effetto migliore, la coincidenza maggiore alla sua idea. La scoperta nasce dalla guerra ma non vuole che ne rifletta il dramma; nell'oggetto tutto deve essere spontaneo e naturale, coerente in un'armonia non banale ma rinno-

vatrice di quel mistero a cui fa capo. Vuole che l'opera sia organica ed equilibrata nella sua complessità delle molte parti che la costituiscono. Vuole che esista per diritto acquisito dalla sua singolarità, dalla necessaria individualità che la fa differente dal resto e pertanto unica.

Vuole la sua autenticità, irriproducibilità, indipendenza. Non la vuole più importante del resto ma reale perché vera. Essa non deve imporre la sua presenza per le grandi dimensioni ma per la pungente franchezza di verità che mostra; non per intellettuali o scandalosi contenuti ma per la congruenza, anzi, l'indivisibile unità tra la sua forma e le emozioni che provoca. L'anonimo ricercatore non ha mai fatto la cronaca del suo tempo, non ha mai fatto del suo lavoro né uno strumento di critica né di lotta sociale, ha lasciato che il mondo agisse su di lui, ne sortisse i suoi effetti per osservare e riportare le reazioni della sua coscienza. Ha sempre vissuto con fatica e sofferenza nel mondo degli uomini, eppure egli stesso è un uomo contemporaneo, ma forse non ha mai seriamente giocato con loro, si è immerso completamente nel mondo rimanendone ferito, ma non si è mai adeguato, ha preferito isolarsi e in solitudine lavorare. La sua difesa è stata proprio questa, astenersi dai rapporti sociali per appartarsi e osservare, registrandoli col lavoro, gli effetti e le reazioni della sua coscienza. Ha visto reazioni inaspettate fatte di oggetti dalle forme più improbabili dai colori



innaturali che, disponendosi casualmente nello spazio formavano universi paralleli. Esse mutavano, si muovevano continuamente sia fisicamente sia percettivamente, ma più ancora nella coscienza; tutto avveniva tra l'incanto e l'acuminato dolore del disagio, dell'inquieto. Questo stato precario l'anonimo l'ha sempre vissuto con sofferto disagio, con inappagato desiderio di stabilità, di definitivo approdo a una forma sicura ma al tempo stesso intimorito dalla privazione della sua libertà di ricercatore. Cerca, trova, cambia: forse è questa la sintesi del suo vivere e anche del suo lavoro (che è poi la stessa cosa). Ma tutto ciò che senso ha? Quale scopo? Perché torturarsi in un eterno inseguimento che non porta a niente? Perché privarsi ogni volta del piacere momentaneo proiettandosi in un futuro che non esiste, in un dopo che sarà sempre lo stesso? Perché non fermarsi qui e mettere la parola fine a tutto ciò tornato a quella dimensione immateriale alla quale crede e anela? È la sua bastarda coscienza che glielo impedisce, che nutre un senso di colpa bruciante e logorante che lo obbliga subdolamente a non rinunciare e, peggio ancora, a non cambiare il suo sistema di vita. Un'esistenza squallida e arenata in un alienante gioco alla ripetizione che non porta a niente, una rinuncia alla vita stessa che non ha un senso, uno scopo, un fine ultimo in cui assolversi. L'anonimo si vede come una barca che galleggia in un mare che non ha rive, in un mondo che

detesta, in una vita che odia. Si sente obbligato solo dalla sua coscienza a continuare perché nulla lo tiene legato e, peggiore ancora, a nulla si vuole vincolare perché lo sentirebbe come un palliativo fasullo al senso della sua esistenza, una falsa necessità della sua presenza. Non si accompagna con nessuno, non procrea, vuole testardamente continuare il suo percorso di cristallina consapevolezza di anonimato, di feroce constatazione di essere uno fra tanti e come tale inutile, superfluo non importante. È crudele con se stesso nel rilevare i suoi demeriti, le sue incapacità; provare nei confronti del suo lavoro ripugnanza, dichiarandolo inutile, una catasta di cose orrende (o peggio ancora mediocri) che occupano solo spazio e ingombrano la sua testa. Un simulacro simbolico di una falsa verità che è solo nella sua testa. Sintetica e artificiale è la sua sostanza. Senza senso il suo produrre, inutile il suo lavoro. Vive un'esistenza sbilanciata, votata al più inutile sacrificio, alla più meschina auto afflizione che non porta a niente, che è fine a se stessa.

Ma quale ricerca! Quale scoperta! Simulacri, solo simulacri! L'anonimo vive nella realtà umana e questo, pur sembrando un'assurdità affermarlo, lo deve accettare; deve imparare a essere meno severo nei confronti della fisicità imperfetta delle cose, del loro assoggettamento alle avversità e variabilità del mondo, del tempo e dei fenomeni, alla loro impossibilità di essere assolute, per-

fette, coincidenti all'idea astratta che vive dentro di lui. La sua caducità e limitatezza umana l'hanno da sempre frustrato, non per desiderio di onnipotenza ma per l'impossibilità di essere completamente libero, non zavorrato dal corpo-materia.

Ogni scoperta è solo una tappa bruciata, cenere che si lascia alle spalle, una parvenza di verità che è vera soltanto perché è concreta, un oggetto fisico ma incongruente con la visione interna che percepisce. Quella sublime e infinita percezione intima s'impoverisce e banalizza immediatamente nel momento in cui si incarna, prende corpo, acquista un limite e un contorno materico.

#### STRUMENTI UMANI PRODUCONO OGGETTI UMANI

Sintesi sintetiche di pensieri complessi e interni. Esperienze vissute nella sostanza ricavata da riflessioni profonde. Nulla del suo vissuto sfugge al pensiero e alla sensibilità; l'anonimo filtra e trasforma con continue meditazioni le esperienze del percepire la realtà, dei fenomeni del mondo, dell'esistere concreto, del respirare l'aria di tutti. Digerisce nella coscienza la sua vita e inevitabilmente ne estrapola i succhi essenziali che costata fare parte di sistemi più ampi, totali e complessi.

Il suo lavoro è un'operazione tutta interna, coinvolge il suo spirito, quella parte più misteriosa, segreta e forse inesistente che però s'illude di avere (come l'anima d'al-

tronde) e ritiene la spina dorsale di stesso e della sua vita; con ciò non denigra e sminuisce il suo corpo, la sua materialità perché è con quello che può agire, percorrere il lungo viaggio di ricerca della sua dimensione più cosmica. Non crede, l'anonimo, che si tratti di questioni trascendentali perché, come non è pienamente convinto della metafisica in senso filosofico, pesa che la materia, il micro e il macro cosmo abbiano un collegamento diretto con lo spirito, intendendo con questo l'immaterialità del pensiero e soprattutto del sentire e del percepire senza apparenti spiegazioni. È l'energia che domina il tutto, la dinamica trasformazione vitale perché tutto esista.

L'anonimo ammette che il suo rapporto col corpo-materia è assai conflittuale, è un continuo accapigliarsi con una sostanza limitata che rivela i suoi limiti fisici, ma con questo non significa che la bai passi per operare direttamente sull'incorporea meditazione spirituale, non è un asceta (è ancora troppo alto per lui questo livello), lui è umano e opera con mezzi umani. Ciò che ritiene importante è mantenere la spontaneità e la genuinità della sua ricerca che non deve temere si possa orientare in territori non direttamente collegabili al mondo, anche se con ciò non vuole aderire alle mille e mille dottrine, sia filosofiche sia religiose che trascendentali, esistenti: lui segue il suo sentire profondo, la sua libertà di ricerca, il suo operare con la materia che è per lui strumento di profonda

riflessione. Non anticipa mai la teoria alla pratica ma viceversa, prima lavora poi riflette sul prodotto compiuto. È evidente come la ricerca, soprattutto se non orientata e direttamente collegabile a uno scopo, sia un vagare e inoltrarsi in dimensioni sconosciute alla mente e allo spirito, un allargare la coscienza all'ammissibilità di idee inconsuete, concependo orizzonti che per poter essere afferrati non si può fare altro che viverli. La ricerca è la vita vissuta e il fare è vivere. L'anonimo vive operando nella testa e con le mani, in solitudine, senza spostarsi, agendo su una materia che è per lui divenuta la sostanza generatrice di tutte le possibilità, di tutte le idee, specchio della sua coscienza. Come non si sente possessore del suo corpo, attribuitogli dalla natura o da chi per lei e col quale da sempre ha dovuto lottare e trovare compromessi, così la materia su cui opera è un'entità estranea con la quale deve entrare in un contatto simbiotico se vuole agire per ricercare e vivere. È un corpo-uomo che agisce su un corpo-materia, un rapporto diretto ma non unidirezionale, c'è scambio tra loro, il più possibile lasciato libero da filtri mentali e ideologici da una parte e da forme precostituite dall'altra. Materia pura, mente pura. Non c'è nessun arbitraggio nella partita, per cui alcun soggetto terzo che con la sua critica e la sua supervisione potrebbe condizionare il risultato. Un flusso libero e perfetto che da vita all'oggetto compiuto.

to, totale, pieno, ma pur sempre oggetto.

Anche nel caso della più perfetta realizzazione, del capolavoro, il prodotto è umano e contiene tutte le proprietà del suo essere. È e rimane un tentativo di spiegazione dell'assoluto sentire, del percepire dentro quella dimensione alta e altra che l'individuo nella sua concretezza non potrà mai raggiungere pienamente né tanto meno esprimere totalmente.

È in questa visione del lavoro che l'anonimo opera; in segreta persuasione che ciò che fa è un intimo percorso, un cammino in sordina verso il suo ideale di scoperta che è rivelazione, comprensione profonda, stupore interno. Piccoli passi non divulgati, minuscoli oggetti nascosti, anonimi che solo lui sa di fare e che servono soltanto alla sua scoperta, all'apertura del suo spirito. Sono cose fatte con le mani, spontaneità di un uomo che lavora, tutto lì, niente di più. Non verbalizza ciò che fa perché non riuscirebbe, il linguaggio vero di ciò che sente è l'oggetto con la sua fattura, la sua materia, i suoi colori, la sua umanità. Tutto sommato ama la concretezza, la carnalità della materia, la sporcizia e l'imperfezione dell'umano; non è un essere spirituale ma è percorso dai sensi, è ben lontano dalla sua idea sublime di perfezione e compie per questo la sua strada in salita di scoperta rivelata.

I suoi strumenti sono umani e le sue produzioni altrettanto ma riecheggiano la sua volontà, le sue intenzioni

spirituali, intendendo con questa parola lo stato di singolarità dove materia ed energia si incontrano in una volontà di esistere, o meglio in esistenza pura. L'anonimo non vuole trattare direttamente i problemi dello spirito, gli piace leggere sull'argomento e seguirne i dibattiti filosofici che nella storia l'uomo ha affrontato, ma si astiene da qualsiasi formulazione e speculazione teorica; lui vuole sempre tornare ad attingere dal suo profondo sentire, dalla sua genuinità di uomo limitato da un corpo e da un sentimento che non potrà mai concepire e conoscere nella sua coscienza l'infinito, gli estremi di un tutto nel quale è immerso. Lui ne è solo un'infinitesimale porzione, una frazione limitata ma non nulla e nel suo piccolo vuole agire, cercare, identificare il problema anche senza risolverlo o spiegarselo, ma soltanto rilevarlo e identificarlo in oggetti che come lui sono limitati. Tiene stretta questa sua condizione umana e ancora di più il suo semplice e ingenuo operare, il suo fare quotidiano perché è tutto ciò che ha, è la sua sincera verità e con essa indaga il più grande mistero. È vero, guardando i suoi oggetti si sente la sua semplicità d'azione, il riserbo intimo di ricercare con i suoi limitati strumenti; piccoli esperimenti, piccole prove di verifica che però mantengono tutta l'autenticità e verità della genuina scoperta. Tutto sommato è soltanto questo che lui vuole: compiere il suo personale e solitario cammino con la massima

onestà, non secondo un precetto ma un sentire profondo e personale. Questo è un punto fondamentale da unire agli altri requisiti di necessità, solitudine e libertà, cardini imprescindibili dell'esistenza e dell'operare dell'anonimo: la visione personale. Se il suo intento è quello di scoprire, è allora necessario che in prima persona indagli dentro di sé, cerchi la sua risposta e prima ancora la sua domanda preservando l'autenticità della sua ricerca. Piccoli e discreti passi, azioni parcellizzate all'infinito che procedono lente permettendogli di meditare su ciò che fa, assaporare il percorso, immergersi in uno stato di non volontà dove è solo il microcosmo del particolare che si accumula che diventa totalizzante. La visione d'insieme l'ha dentro di se ma per raggiungerla vuole e deve passare per il singolo punto che si moltiplica e si ripete in un accumulo più o meno denso intorno ad un fuoco. Non solo: ogni esperienza la ripete opera dopo opera, lavoro dopo lavoro fino a quando sente di avere esaurito quell'aspetto del problema. Ritiene di fondamentale importanza il percorso di lavoro; il modo di operare che deve essere per lui un rito, una sorta di catarsi che lo assorbe e gli fa perdere la volontà di esprimere un contenuto che sarebbe puramente intellettuale e artificioso, dato che la verità non la conosce ma lui vuole quella. La sua volontà non è quella di persuadere, soprattutto se stesso, che ciò che realizza è un'assoluta verità ma piuttosto di



cercare un processo di indagine che la faccia emergere, spontanea e imprevedibile. Intendiamoci bene tale metodo è adeguato a lui, non vuole certo che sia considerato in termini assoluti, non è certamente così presuntuoso e tantomeno onnisciente; quello è il modo per se stesso più adeguato che porta a scoperte per lui rivelatrici. Non paragona mai il suo lavoro all'assoluta conoscenza o scoperte o contemporaneità: è per lui nuovo, per lui rivelatore, per lui costruttivo. È un cammino in cui perdersi che lo conduce verso qualcosa d'inatteso. A ben guardare mentre lavora non pensa nemmeno a ciò che fa, sono talmente piccoli, ipnotici e ripetitivi i singoli elementi che mentre li accumula ragiona e ascolta tutt'altro, può fare pensieri stupidi o addirittura nessuno, perde il senso per godere della sola azione. Ritualizza tutto, elabora un metodo operativo per il quale una cosa va fatta dopo la sua precedente e non prima, permettendogli di stabilire un ordine nel grade mistero, scarnificare e ridurre al minimo comune denominatore il grande problema: due, tre elementi lo costituiscono che anche moltiplicandosi e assumendo tutte le possibili varianti e sfumature, sono sempre quelli. Pochi, pochissimi fattori di una grande operazione che porta a diversi risultati ma sempre inerenti al problema in esame: Zero uno ripetuti all'infinito in una miriade di varianti e combinazioni che aprono nuovi orizzonti. Potrebbe sembrare un arido e meccani-

cistico processo elaborativo ma non è così: è una catena genetica che determina gli esseri viventi e che il solo variare di un singolo cromosoma genera un diverso uomo; e quest'ultimo è forse arido e meccanico?

Terminato l'accumulo, la sovrapposizione, la stratificazione guarda il risultato da lontano nel suo insieme per vedere se lo soddisfa, se coincide con la sua visione, per poi ricominciare un altro, ancora più preciso e scientifico nel metodo. Proceede nella scoperta e poi torna ai precedenti oggetti per adeguarli ai nuovi miglioramenti conseguiti; essi fanno parte della stessa serie e devono seguire le stesse regole. Il suo non è per nulla un lavoro ingenuo, spontaneo sì, genuino sì, vero sì, personale sì, ma non ingenuo. È metodo, disciplina, rigore ma ciò non significa pesantezza; è ricerca, indagine costruttiva.

Tutto ciò non è forse umano? Niente di trascendentale solo fare umano. L'anonimo ama questo processo, dalla base all'altezza, dal materiale all'immateriale, da ciò che è percepito con i sensi a ciò che è sentito dentro di sé che si apre e si gonfia come una nuvola di gas che si espande, che si propaga dopo la deflagrazione della percezione sensibile. Il suo corpo e il suo intelletto sono il punto di partenza per evolversi nell'immaterialità della coscienza, formata passo dopo passo, esperienza dopo esperienza che, proprio perché è un uomo, sono sempre materiali ma si traducono purificandosi in uno spirito che si al-

larga e che si rivela, nell'anonimo, in oggetti inutili ma visibili. È una sorta di andata e ritorno, dalla materia alla materia con al centro un universo sensibile e sostanziale. L'anonimo vuole mantenersi cosciente dei propri confini umani che, pur confliggendoci quotidianamente, gli permettono di concretare le sue astrazioni, non dando luogo a fantasie inconcludenti ma costruire una coscienza di cui l'oggetto è testimone. Spirito vero in oggetti veri. L'anonimo ha bisogno di assoluti, d'incontestabili verità, di certezze dello spirito pur sapendo bene che sono impossibili, o per lo meno da uomo limitato non potrà mai raggiungere (troppa sapienza e troppe rivelazioni dovrebbe possedere), ciò nonostante vive ogni tappa della ricerca, ogni serie di oggetti nella loro totalità, nella loro verità presente in quel momento, nella loro totale concretezza del farsi e compiersi in se stessi senza rimandi, senza riferimenti. Tutto ciò che ci deve essere c'è, è una porzione di verità sincera, piena nella sua limitatezza di essere una frazione di un infinito più grande e complesso. Lui vive così il suo lavoro e le sue esperienze, tuffandosi totalmente e senza riserve, saturandosi e accecandosi dello spettacolo della nuova scoperta senza ascoltare l'intelletto razionale che, per salvaguardarlo, gli suggerisce ciò che dovrebbe essere fatto secondo l'idea comune per non perdere e rendere materialmente fruttuosa l'opera traendone un vantaggio materiale.

L'anonimo è estremo, una scheggia impazzita che agisce colmo dell'idea, della rivelazione che ha, vivendo in assoluto il momento: per lui, da uomo, è questa la verità assoluta, uno stato temporaneo di certezza.

## L'OGGETTO

A fronte di quanto è stato detto l'oggetto che l'anonimo produce, è il raggrumarsi di necessità, volontà e bisogni in un nucleo imperfetto che non costituisce un traguardo ma l'aprirsi di un nuovo problema. Egli produce altre questioni irrisolte, come un giocatore che butta sul tavolo nuove carte così egli materializza problematiche aperte e da discutere. S'inoltra nel tema, con la sua sensibilità approfondisce la questione, immergendosi sempre di più in un campo sconosciuto, sfiorando corde che non sapeva di avere. Non seguendo un dettame programmatico sviluppa il suo lavoro su una base puramente personale che l'estranea ulteriormente, non ponendosi dirette questioni collettive; il gruppo lo influenza e lo condiziona, lo obbliga ad una relazione più o meno positiva intervenendo nel suo lavoro a prescindere dalla sua volontà. La solitudine che tanto ricerca in realtà non esiste, come non esiste il vuoto intimo dal quale vorrebbe si generassero le sue scoperte. Vorrebbe generare un universo alternativo e libero ma in realtà il suo è solamente un alternativo modo di studiare e analizzare i problemi del

mondo. La concretezza della realtà in cui vive, anche se non manifesta e palesemente descritta, è molto presente nel suo lavoro, lo caratterizza perché è il risultato della sua reazione al mondo. Le mille domande che si pone, le profonde insoddisfazioni che sente sono comuni a tutti, raccolgono e setacciano i profondi dubbi della collettività che egli poi trasforma in concrete visioni. Non è un protagonista del mondo, un anfitrione della vita sociale, tende piuttosto a subirla, a filtrarla, a immagazzinare le sue reazioni e poi analizzarle, esaminarle più o meno consapevolmente. Si sente di svolgere il suo compito così: fare da cartina di tornasole, da spugna filtrante che, non passivamente, assorbe gli eventi, personali e sociali, per rielaborarli e sintetizzarli in oggetti espressivi.

Sfrutta il suo anonimato stando in un angolo e fare da reagente sensibile agli accadimenti. La sua forte personalità si manifesta proprio nella resistenza, nella costanza, nel non demordere e non sottrarsi ma farsi esperimento vivo e reattivo. L'Anonimo utilizza lo strumento della sua sensibilità e della riflessione profonda e sincera per portare avanti il suo compito, scavando e osservando obiettivamente dentro se stesso; esamina puntiglioso i suoi intimi sentimenti, anche se sgradevoli, per metterli in luce e materializzarli. Le cose che produce sono per lui inaspettate perché non programmate, frutto dei suoi moti interni che si rivelano in visioni, in pensieri visivi.

Si affida alla natura, alla sua natura, che agisce al di là della sua volontà e che lui deve avere la forza di accettare anche a fronte del dolore che può procurare. Il dialogo che l'anonimo fa è innanzi tutto con se stesso: i tarli sono i suoi, le domande le pone alla propria mente, le crisi alla propria coscienza. Ogni oggetto è un fardello da portare perché è rivelatore di una verità prima sconosciuta e pertanto, per lui, inesistente. Non generalizza mai, non fa politica, vive in prima persona le sue ossessioni; i suoi oggetti sono la materializzazione dei suoi intimi travagli che non accusano nessuno ma, col loro manifestarsi, svelano l'incanto e al contempo inquietano la coscienza. È un connubio tra i fenomeni esterni e interni a lui e l'anonimo ne è l'osservatore sensibile, il reagente che li riporta in materia per meglio identificarli e capirli. Ogni oggetto è una scoria, un tentativo, un accanimento volontario di scavare più profondamente dentro quel mistero che non riesce a ignorare, che gli si muove nella testa e nella coscienza. Doveva fin dal principio non permettergli di uscire, ora è tardi, se lo è imposto come principio etico da ricercare e l'anonimo lucidamente e consapevolmente soccombe a tale compito. Il corpo dell'ossessione prende forma, acquista spessore, materia, colore, odore, è una realtà esterna all'anonimo con la quale si deve confrontare, che gli pesa come un fardello sulle spalle e che non potrà mai più scordare, perché l'ha fatta, concretamente

l'ha realizzata e, come un peccato, gli rimane impressa nella coscienza. Esce da lui e torna in lui ma purtroppo imperfetta, non coincidente all'idea, incompleta perché concreta. Una nuova scoria che si dovrà portare dietro fino a quando la memoria la tratterrà. È una partita che non avrà mai fine, un accumulo di oggetti in costante aumento che, anche se non presenti e immediatamente visibili, lo soffocano. Lavora molto e molto produce e queste opere invece che liberarlo lo opprimono maggiormente costruendo in lui una colonia infinita, un permanente ricordo della sua vita. Vorrebbe alleggerirsi, smettere di fare, interrompere il processo ma non può, non riesce, ne è stato invischiato e interrompere significherebbe stare ancora più male. È vittima dell'oggetto ma più ancora di se stesso che lo produce, del suo fare quotidiano e del continuo pensare a come farlo (l'oggetto).

Maledetti oggetti, gli rimbalzano contro come cattive azioni, testimoni delle sue ossessioni passate e presenti; realtà autentiche che non smettono mai di porlagli, di sottolineare la loro esistenza concreta, vera e non trascurabile. L'anonimo non li ammira, vorrebbe distruggerli ma non riesce, non può, prova nei loro confronti una sorta di rispetto, di alterità distinta da lui che non gli permette di annientarli fisicamente. Lui è l'artefice di tutto ma, nell'istante in cui prendono un'autonomia fisica, ne diventa vittima. Sono tanti, formano un esercito

che di giorno in giorno aumenta e che testimonia la sua vita intima, le sue esperienze profonde; ciò che in lui è segreto loro lo mostrano al mondo, lo esibiscono spudoratamente allo sguardo altrui, il suo privato diventa pubblico. L'anonimo ne è consapevole e lo accetta perché sa che fa parte del gioco: il pensiero che diventa materia ha il diritto di essere guardato. Pone un limite però: che il lavoro si esibisca ma non lui, egli vuole rimanere riservato, anonimo, sfuggente. Non rinnega ciò che ha fatto ma nemmeno lo esalta, non è compito suo farlo perché il confronto e la ricerca si esauriscono nell'atto creativo, non oltre. Il bisogno di divulgare l'oggetto è degli altri, sono loro che ci vedono dentro quel mondo che è nella loro testa, che desiderano rendere note delle scoperte che per lui sono già consuete perché incarnate in oggetti ormai realizzati. Fosse un danzatore, i suoi passi sparirebbero nel momento stesso che li fa, ma lui realizza oggetti e quelli rimangono e lo soffocano. Persistenti si sedimentano nella sua coscienza, e come cibi mal digeriti continuano a condizionarlo: le nuove idee e visioni si accalcano e spingono per nascere, ma le vecchie opere influenzano ciò che adesso produce. Non potrà mai esistere in lui una totale pulizia, una verginità assoluta dalla quale fuoriesce, genuina e spontanea, l'incarnazione della sostanza, perché troppo incrostato dalle esperienze della vita e del suo pensare. All'anonimo non interes-



sa esprimere le esperienze della sua vita, lui ragiona in termini più assoluti e la sua volontà è rivolta a trovare l'increato, il mai esistito perché è sempre stato e sempre presente, la misteriosa sostanza atavica.

Gli oggetti dell'anonimo non hanno grandi dimensioni perché sono dei condensati, delle sintesi moltiplicate che lui vive come unità. I molti esemplari sono, in realtà, la stessa idea-oggetto vista nelle sue variabili, nei suoi mutamenti, nella sua evoluzione; essa si ripete mai uguale, ogni volta rinnovata e nuova. Segue un percorso evolutivo, indaga i suoi limiti portandosi all'estremo delle sue possibilità, conducendo una vera e propria evoluzione della specie, che da uno stato primordiale indistinto e impuro, fiorisce in esemplari evoluti, calibrati, ponderati e sostanziali in tutte le loro parti. La serie però non è infinita, l'anonimo la interrompe prima che collassi, si ripieghi su se stessa, diventi un'apparenza estetica vuota di sostanza: un siffatto oggetto sarebbe per lui improponibile, traditore di tutti i precedenti nati dall'azzardo, dal genuino tentativo, dal rischio di fallire.

L'anonimo libera le forme e con loro il pensiero per catturare, o credere di farlo, quel sentire profondo che lo inquieta. È convinto di avere a che fare con la sostanza, così lui la chiama, un arcano e sempre attuale mistero (nel senso che lui non se lo sa spiegare) che sente sempre presente, che da sempre percepisce e che da sempre cerca

di esorcizzare. L'ibera l'oggetto da ogni funzione pratica, comunicativa, concettuale, estetica, per dargli la possibilità di essere come è, nella sua integrità, nella sua pienezza e autonomia, nella sua singolarità senza rimandi (se non alla sua serie di appartenenza).

L'oggetto-inutile neutralizza la morte, bandisce da se ogni scopo, ogni finalità e con essa il tempo. Non ha traguardi da perseguire, azioni in cui realizzarsi; non compie una genesi perché così è e sempre sarà. Anche se sepolto e dimenticato non smetterà di essere perché non vive in funzione degli altri. La sua inutilità lo sublima in uno stato d'indipendenza che lo isola dal mondo, dal tempo e dalla morte, mantenendo in lui solo la vita che coincide con se stesso e la sua compiutezza. È mutevole solo per i residui e gli accidenti che intorno a lui accadono, per gli attacchi dei parassiti viventi esterni, ma egli in se non muta, rimane integro e totale nella sua essenza.

Può essere visto dagli altri come rovinato dal tempo che passa, ma in realtà non capiscono (o forse i più sensibili sì) che la sua integrità rimane immutata, completa e cristallina come alla sua nascita. Se era imperfetto, lo sarà per sempre, se è perfetto nulla scalfirà questa sua perfezione. È la grandezza dell'oggetto-inutile; una sorta di rivincita sul contingente, sull'immediatamente spendibile in favore di un capitale inestinguibile. L'anonimo ha sempre avuto con i suoi oggetti un rapporto conflittuale

sfociato in battaglie e frustrazioni ma che, malgrado ciò, gli ha dato un'identità, un essere cosciente in un presente esistente e concreto. L'oggetto anche se inutile nella praticità delle cose, assume per lui un forte e indispensabile valore identitario, una proiezione tangibile dei suoi pensieri e del suo inesplicabile sentire, una presa di coscienza del qui e ora. Vive nella confusione interna ed esterna; pensieri che si muovono inquieti nella sua testa, riflessioni sul nulla così lontane dalla praticità quotidiana di un mondo nel quale fatica a riconoscersi, circondato da uomini con cui evita il più possibile di entrare in contatto, di instaurare una relazione, un dialogo che troverebbe faticoso e sterile. Non ha voglia di spiegarsi anche perché non sa nemmeno lui com'è, è consapevole di ciò che non vuole essere, ma un dialogo sul non essere non è possibile e comunque noioso. L'oggetto diventa punto fermo, una realtà che, anche se partorita dal caos, è chiara, dichiarata ferma nella sua autenticità; è coerente con se stessa, con la sua inutilità, con la sua congruenza tra corpo e sostanza. Essa non allude, è.

L'anonimo ha bisogno di tutto ciò. I suoi continui mutamenti, il suo continuo peregrinare per inconsistenti riflessioni e alterni stati d'animo, lo obbligano a cristallizzare in forme oggettive ed esterne a lui queste sue temporanee verità che altrimenti gli rimarrebbero dentro accumulandosi in deleterie scorie. L'oggetto è il suo si-

mulacro, la sua realtà profonda che, anche se lo tormenta per il continuo configgere con la sua insoddisfazione creatrice, lo rassicura in una sorta di prova dell'esistenza di ciò che sente. L'oggetto è la sua affermazione, la sua dimensione concreta e mentale, un corpo esterno che lo identifica, che estromette i suoi tarli da una condizione puramente psicologica ed emotiva e pertanto opinabile. Ciò che sente è vero perché è lì di fronte a lui.

Le sue mani hanno agito con la loro sensibilità e maestria, sintetizzando in una forma fatta di materia e colore un oggetto che è altro da lui, che può guardare e col quale si può confrontare. Tutto ciò può essere solo un'auto affermazione consolatoria della sua falsa verità ossessiva, ma non gli importa, gli è necessaria per mettere ordine nel grande caos che lo annega nella sua testa, per stabilire un ordine, definire una serie, dare una progressione, una tempistica, una disciplina che altrimenti non avrebbe; tutto andrebbe insieme in un unico mulinello confuso e vorticoso che lo trascinerrebbe nello sconforto dell'impotenza.

Anche se concretamente non serve a niente, lui deve agire, azzardare un'ipotesi di ricerca del senso, definire un nesso tra lui e ciò che lo inquieta per dargli uno scopo anche se fittizio. Costruisce il suo universo popolato di oggetti che hanno il loro nome, la loro forma, materia e colore, la loro identità alternativa che non trova nel mon-

do esterno che gli fa paura, col quale non si trova a suo agio, mentre con loro conquista una dimensione adatta fatta di sensibilità e verità intuite ed inesprimibili.

Sono solo dei simboli e dei simulacri delle sue ossessioni ma non gli interessa, gli basta e non vuole nemmeno che si tenti di spiegarli perché non vuole capirli ma soltanto sentirli, viverli, percepirli col corpo. I pensieri possono uccidere, gli oggetti possono lenire e confortare; malgrado l'anonimo non gli si affeziona. Non vuole legarsi, impedirsi la libertà di continuare il cammino nella direzione più inaspettata prescindendo da ciò che ha fatto, perché ciò che importa è la ricerca per stare meglio. L'oggetto è un punto geografico del suo viaggio, una tappa che deve essere fatta ma anche superata; lui vuole vivere nel presente nel contemporaneo, nel se stesso ora, con le sue sensazioni, emozioni e pensieri anche senza la certezza che ciò che verrà sarà migliore, certamente però sarà un divenire, un trasformarsi ed è ciò che per l'anonimo conta. L'oggetto lo libera ma non ne è liberato; si deposita nella sua coscienza continuando a condizionarlo, ma è meglio così perché non ripeta il già fatto, riviva l'esperienza passata ma si faccia pioniere di un nuovo divenire. Non è certo che la nuova serie sia l'evoluzione della precedente, potrebbe essere benissimo un'involuzione ma questo non lo preoccupa; lavorando sulle necessità che sente accetta anche di involversi e di regredire se ciò

è sua natura che lo richiede. Quello che più lo tormenta frustrandolo e deprimendolo è non capire il senso di tutto ciò, non vederne il fine, lo scopo e per lui, che ci butta dentro la vita e tutto se stesso, è cosa grave e tormentosa. Si ritrova a far passare il tempo nel lavorare inutili cose che non gli restituiscono niente, nella totale solitudine, voluta sì, ma anche generata dall'incomprensione degli altri che non capiscono il suo agire. Perché l'anonimo lavora tanto su cose inutili che non portano a un lucro e tanto meno ad una auto affermazione sugli altri? Perché? La cosa drammatica è che a questa domanda non sa rispondere nè lui nè gli altri. È un dato di fatto che subisce, una strada obbligata che percorre, uno spreco della sua vita che sente di fare e che gli procura frustrazione tormento, depressione, paura. È veramente un uomo inutile che fa cose inutili e senza senso. Guarda i suoi oggetti e li vede contemporaneamente come compagni di viaggio e tiranni che gli hanno e, tuttora, gli modificano la vita a loro favore. Quanto resisterà a sopportare tutto ciò? Non sarebbe meglio interrompere e ricominciare senza di loro?

Una vita di merda, dipendente da un'identità legata a oggetti e alla loro fabbricazione, in sostanza è questa l'esistenza dell'anonimo. Bella roba! Quello che pensa, dice, scrive non ha il peso di ciò che l'anonimo fa. Gli oggetti che realizza hanno sempre qualcosa di definitivo, espe-

rienze che si compiono e si depositano nella coscienza allargandone i confini, dilatandone gli orizzonti che non potranno più ritrarsi se non per pigrizia mentale o demenza. Ogni singola opera è un assoluto fondamentale e come tale non può essere fatta con trascuratezza o leggerezza. L'anonimo vede in loro una capitale importanza ma non legata all'oggetto in se ma alla dichiarazione di volontà che testimonia. Ogni opera è un'intenzione, lui ne è cosciente, non può essere improvvisata, è un impegno che si assume volontariamente e liberamente e, non essendo l'anonimo un superficiale, ne sente tutto il peso e il rischio della compromissione. Si espone in prima persona, vede se stesso appeso al muro alla vista di tutti e ciò lo responsabilizza più delle parole che dice o scrive. Sente che ciò che fa è per lui più importante e definitivo perché sorge da dentro, lo riguarda profondamente, lo investe totalmente. Nella ricerca ha scelto la strada dell'introspezione, l'ha adottata come strumento d'indagine per scoprire il senso, il nesso tra ciò che sta dentro e fuori; non ha mai utilizzato il mondo e i suoi eventi per testimoniare, commentare o capire il divenire umano, ma ha preso la propria umanità per analizzarne l'essenza. Ha osservato crudelmente le sue zone d'ombra, ha cercato nei risvolti del suo animo, si è messo a nudo e spietatamente sezionato per conoscere l'anatomia dell'intimo umano, forse dello spirito. Ne sono uscite cose, forme, oggetti,

verità inaspettate, inimmaginabili che richiedevano una lucida presa di coscienza e un alto grado di responsabilità per poter essere esibite. Ha giocato e arriva fino in fondo, senza risparmio né riserve ed è forse per questo che vive con tormento e densamente la ricerca e l'esperienza del fare, perché l'oggetto è la sua interiorità, la sua visceralità. Corpi solidi che partorisce, che indipendenti abitano il reale, loro che sono stati generati da un'idea, da un confuso stato d'animo, da un labile sentire presenze incorporee, ora sono vere, esistono nella materia e lui ne è l'artefice; è una responsabilità non da poco. Non teme di metterci la faccia, di giocarsi la reputazione, di affrontare giudizi ma tutto ciò lo vuole affrontare con la convinzione di quello che ha fatto, credendoci fino in fondo per poterlo sostenere o perlomeno per non avere futuri pentimenti. Gli oggetti nascono dalla necessità che è l'unica cosa che non dà possibilità di scelta, non offre alternative ma solo strade obbligate che lei impone. L'anonimo si mette sempre in condizioni estreme per riconoscere la vera e unica necessità e la verifica sempre, costantemente, con la reiterazione del processo operativo, la ripetizione ossessiva che scarnisce e asciuga l'immagine nei suoi elementi base. Vuole adottare un metodo rigoroso (ma non rigido), il più possibile "scientifico" perché dettato dalla logica e dalla consequenzialità operativa, dove ogni fenomeno indotto produce nella materia e nella forma



un effetto il meno possibile edulcorato dall'intenzione. È la sincerità e la sensibilità che lavorano e che producono forme (anche geometriche) necessarie. La contesa che s'innescia nel rapporto che l'anonimo ha con la sua opera, credo scaturisca dalla doppia richiesta che fa all'oggetto: quella tecnica e quella espressivo comunicativa.

Provando a escludere quest'ultima il problema di ridurre ad una strategia progettuale di assolvimento delle regole estetiche e tecniche che sottendono ad ogni oggetto; privando lo stesso di funzionalità pratica diventa puro divertimento sensoriale dove la godibilità estetica fa da regola. Anche questa è ricerca ma non quella dell'anonimo. Lui vuole un assolvimento del visibile e dell'invisibile, del materialmente poichè incarna un'anima espressiva altrimenti non esprimibile. Non è una questione di significato ma di senso e se è presente nell'opera, lo si percepisce. È nel momento in cui questo interviene che tutto si fa complesso, difficile e ingovernabile.

L'anonimo perde il suo totale potere di controllo sul processo creativo, che non può più essere coscientemente logico e deduttivo, e deve, per poter efficacemente procedere, liberare la mente in una sorta d'incoscienza profonda, non puramente emotiva, che porta in luce intuizioni nascoste e non immediatamente date. All'intuizione si può giungere in due modi; o con la logica deduttiva, la progettazione che procede per variazione, scarto

e aggiunta, o la pura visione, la sensibile immagine che investe tutti i sensi, liberata dalla mente dopo una lenta maturazione introspettiva ottenuta dall'eliminazione del preconconcetto. È aprirsi alle possibilità, ammettere l'impossibile e lo sconosciuto, disarmarsi di fronte a se stessi e consegnarsi all'ignoto e a tutto quello che ne consegue; il rischio è alto perché potrebbe portare alla distruzione del conosciuto. La strada fino ad ora percorsa potrebbe di colpo cambiare, il metodo operativo non essere più adeguato, lo stile superato dall'esigenza di un nuovo linguaggio; noi stessi potremmo non riconoscerci più, smentire ciò che eravamo, trovare una nuova natura. L'anonimo sa che nulla è stabile, che ogni cosa muta, a partire da se stesso, e con lui anche gli oggetti cambiano, insieme, all'unisono, testimoni di un divenire di cui loro sono la cristallizzazione del momento ma non la perennità del vero. È vero ciò che era prima, ma lo è anche ciò che è e che verrà; niente si rinnega ma è importante che tutto sia onesto e sincero. Ma la tecnica e il senso collimano sempre? Basta sapere che esse devono convivere per unirle efficacemente nell'opera? No. La debolezza umana è sempre in agguato ed è pronta a esercitare il suo influsso ogni qualvolta l'anonimo si lascia andare alla gratificazione estetica, all'audacia tecnica, alla dimostrazione di virtuosismo fine a se stesso. Egli combatte tutto ciò attraverso il dolore, l'auto censura, il rimestio del pensiero ossessivo,

la morbosa verifica della veridicità dell'opera. L'anonimo è fallace, la qualità della sua opera opinabile e questo lo imbestialisce: vorrebbe lavorare in campo scientifico perché i risultati della scoperta possano materialmente essere dimostrati, senza incertezze e individuali opinioni, ma ahimè la dimensione umana non è così e tanto meno quella riguardante l'arte. Ha questo punto l'anonimo si chiede ha cosa servano gli altri, cosa centrano con il suo lavoro; se la strada che ha intrapreso è quella dell'introspezione il rapporto che ha con l'oggetto è individuale, il loro rapporto è riservato, le sue scoperte intime e personali, la sua guerra solitaria. Egli deve imparare a non aspettarsi niente dagli altri, a non mendicare attenzione, a non umiliarsi di fronte all'altrui distrazione, ha essere indipendente, solitario, presuntuoso nella sua ricerca che è per lui la più importante, è sua, solo sua e che gli altri si facciano la loro. È nato solo, è vissuto solo e probabilmente morirà solo, gli altri gli hanno dato solo impicci, i suoi compagni di viaggio se li è costruiti e non tollera che chi li guarda li giudichi. Il rapporto, anche se non idilliaco, con i suoi oggetti (non azzardatevi a chiamarli arte) è privato e come tale va rispettato. È inutile che l'anonimo cerchi nell'opera la sua realizzazione personale, una identità nella quale riconoscersi pienamente, lui è altro, è un uomo con tutte le sue contraddizioni, mentre lei è cosa univoca e indipendente, uno specchio

che riflette l'autore e il mondo, è il presente ma anche il futuribile. Da essa sfugge sempre qualcosa alla comprensione logica, la malia estetica, il fascino del linguaggio in un codice nuovo, la rende indipendente e specifica, singola anche se moltiplicata in una serie. L'anonimo è un essere in potenza, un fenomeno in divenire che produce reazioni a catena in base alle stimolazioni cui è soggetto. L'opera no; è un punto di riflessione, è un dato di fatto, traguardo di un percorso esperienziale che apre problemi come una scatola cinese, produce stimoli, provoca, inquieta, rinnova chi la guarda. L'anonimo pervade il lavoro di se stesso ma ne è anche pervaso; vive cercando un senso delle cose che non trova, è continuamente in perdita e in debito nei confronti della sua etica morale spietata e insaziabile. Così sono i suoi oggetti; frenetici nella loro moltiplicazione, invasivi, mobili e in continua trasformazione, ma hanno qualcosa che l'anonimo non ha: l'immobilità perenne della concretezza oggettiva. Superano il tempo in uno stato di raggelata immutabilità, sono un punto fisso che non cambia, un'idea che non muta, sono i suoi fruitori che mutano, che la guardano con occhi diversi, che la espongono su un piedistallo e la rimirano trovandola ogni volta diversa, ma non è così. Lei è sempre la stessa, un oggetto morto ma vivo negli occhi dello spettatore, e il suo primo fruitore è l'anonimo che ne rimane ingannato e ferito; come spine gli si ficca-

no nella coscienza, gli fanno insorgere domande e prima fra tutte; perché? Perché lei è così sicura e schietta, così cristallina, così singolare e pulita nell'essere, senza confusioni, decisa e con tutte le sue parti proiettate verso un unico obiettivo. Lui no; anela a una stabilità che non ha, invidia, odiandolo, la certezza dell'oggetto, il suo corpo concreto che tutto si offre e tutto esprime, senza rimandi né mutamenti, tiranno per chi lo guarda, per lui che lo guarda; l'oggetto è così, punto. L'opera lo innervosisce, sente che lo redarguisce per la sua volubilità, per la sua inquietudine che lo rende insofferente a un'opinione definitiva, ad un credo stabile nel quale rifugiarsi. L'opera è il suo grillo parlante, la sua coscienza incarnata che però gli sfugge; quello che ha costruito con le sue mani diventa suo tiranno, esterno da lui assume il ruolo di suo giudice, entra a fare parte del mondo, di quello stesso mondo di cui ha paura e odia. L'anonimo si sente tradito dalla sua stessa opera, il suo simulacro gli si ritorce contro obbligandolo a scavare più profondamente nella ricerca.

#### L'IMPORTANZA DELLA PERMANENZA.

Nonostante l'oggetto diventa per l'anonimo l'inquisitore, l'intransigente coscienza esterna che lo mette a confronto con se stesso e con la sua anima, è importante che permanga e si calcifichi nella sua concretezza materica.

L'esistenza concreta dell'oggetto-idea, dell'oggetto-sentire, dell'oggetto-anima è necessario che formi una realtà esterna all'anonimo perché possa assumere il suo ruolo catartico e di memoria attiva. L'oggetto non è un cimelio di esperienze fatte, ma è un'idea attiva e concreta sempre viva, sempre attiva, sempre presente; se nato dalla sincerità del sentire e non dalla teoria dell'ipotesi, se forgiato dal profondo intuire, che per l'anonimo è il linguaggio dell'anima, allora rinnova sempre se stesso nella sua verità che non è opinabile ma tassativo. E' una particella del tutto, un atomo vivo di un infinito corpo-spirito sconosciuto, indefinibile ma vero e presente. L'oggetto come scaglia fisica della Sostanza, un lembo di terra ferma in un fiume che scorre, fatto dai detriti portati dallo stesso. È un chiodo fissato alla parete che è sempre lì, piantato nella realtà dell'anonimo che, se anche lui dimenticasse di percorrere la via della ricerca adagiandosi nell'ozio, gli rammenta la realtà dei fatti, la verità di un oltre, l'esistere di una Sostanza che è obbligatorio indagare.

La permanenza dell'oggetto non è il ricordo autocelebrativo dell'esistenza del suo autore nel tempo futuro, ma la coscienza attiva, sempre viva e attuale; l'oggetto-opera, anche il più antico e arcaico possibile, è sempre presente, è sempre irradiante, è sempre attivo nella sua espressività, sempre contemporaneo nella sua verità. L'anonimo deve fare quotidianamente i conti con gli oggetti che pro-

duce perché non sono pensieri che passano, parole che volano senza lasciare traccia ma verità del suo sentire, realtà della sua anima. L'anonimo è uomo di parola e di oggetto e ciò che fa deve essere eseguito con coscienza; il suo lavoro non è un imbroglio, una moda passeggera di cui vergognarsi il giorno dopo ma una verità costante, una parola scritta sulla pietra e come tale va sempre verificata. La permanenza dell'opera è un atto di volontà, un'azione decisa e intransigente, un passo fermo nella ricerca del vero; di cose inutili al mondo ce ne sono già tante, che almeno l'anonimo faccia in modo che ciò che fa sia un inutile dettato dalla coscienza. È per tale scopo che verifica costantemente il lavoro con la serialità perché libera l'oggetto, grazie alla ripetizione, dai fronzoli inutili asciugandolo in un fondamentale comunicativo dove ciò che è presente è necessario, non può né essere eliminato o sostituito; allora si che acquisisce il diritto di permanere, di esistere per dire il vero. E' un atto di presunzione da parte dell'anonimo? Forse sì ma non gli interessa perché tutto ciò riguarda lui e la sua coscienza. Lui è il demiurgo del suo intimo universo e come tale ha il dovere morale di fare le cose giustamente, cosciente che ciò che fa è un atto permanente di ricerca di verità nel mistero. I suoi oggetti sono sintetiche sostanze, ipotesi espressive della vera Sostanza, dell'autentica Essenza, manufatti dell'uomo che cerca e per questo degne di per-

manere perché, con la loro presenza, mantengono viva testimonianza dell'esistenza di un oltre, di un sentire più profondo e inesplicabile a parole e ancora di più; è un incarnato presente del trascendente, è forma vera.

Non sono concetti o posizioni teoriche ma concrete emozioni, sassi gettati nello stagno della coscienza che producono anelli, smuovono l'acqua, fanno insorgere domande. Le opere sono piccole porte aperte sul mistero, su qualcosa che va oltre l'oggetto, buchi e anomalie nel sistema logico dell'intelletto ed è importante che permangano per non inaridirsi nell'arida logica del pensiero.

L'opera non va capita e tanto meno spiegata perché se non diverrebbe una strada chiusa, perderebbe la sua funzione, il suo motivo di esistere una volta che il teorema è stato dimostrato; l'opera va compresa con la parte meno razionale di noi, va vissuta profondamente con le emozioni, contenuta dentro di noi.

La sua permanenza è memoria attiva, fermento sempre vivo che fa lievitare, un pungolo costante alla sopita coscienza, non è testimonianza ma opera in atto. Vero e presente.